

La nostra ragione di vivere

Cara « Difesa »,

Ho letto il capitolo da te riprodotto, dal titolo: « Neppure una donna nel mondo intero! » di Andrias Latzko. Dallo scoppio della guerra è la prima volta che provai un momento di gioia. Sembra un paradosso dir « gioia », trattandosi della lettura di quella pagina così terribilmente verista! Ma è così. Leggendola, dissi fra me: « Vi è finalmente chi, con parole, sa esprimere quello che da cinque anni tumultua nel mio cervello, e angoscia il mio cuore. Chi sa dire quello che avrei voluto dir io. Chi bolla con ferro rovente queste postume finte pietà femminili, che, dopo aver fatto tanto male, credono di rimediare, con un po' di sublimato e delle garze, allo strazio delle povere carni martoriate! Che, con qualche sorriso distribuito più o meno largamente, a seconda del grado, crede pagar il debito contratto verso l'Umanità ».

Quando la guerra è scoppiata, io, che avevo un essere caro in pericolo di dover partire, credevo di impazzire! Giravo la casa e pensavo: Ma è possibile che me lo possano prendere? che lo mandino via da me, che questo tavolo che riordino con i suoi libri e le sue carte, domani sia una inutilità? Che il suo letto che rifaccio con tanto amore, resti vuoto?... Forse per sempre? Ma che ragione può esserci, quale scopo può giustificare il sacrificio di questa giovane vita?

Egli esce ora per lavorare, per rendersi utile all'umanità. Pensa alla sua mamma, alla sua compagna, al suo piccolo che è il mio grande amore, canta... E' giusto che tutta questa gioia venga distrutta perchè un palo giallo e nero sia piantato qualche chilometro più in qua o più in là?

Quando si passa il confine del Friuli, che differenza si vede? Non lavorano i poveri all'aratro, non oziano i ricchi nelle belle ville austriache o venete? E non sarà sempre così, se non ci uniremo tutti in un patto di amore e di fede?

Ma come può essere che quello che sento io non lo sentano tutte le donne del mondo, che amano un figlio, un fratello, un marito? Cercai di persuadere le mie conoscenti. Spiegai loro il mio concetto, che non era politico, ma umanitario. Dissi: « Ma a che serve ottenere l'emancipazione della donna, il voto, l'uguaglianza dei sessi, se non possiamo impedire la guerra? ».

Con gli sbandieramenti, con un falso concetto di amore di patria hanno persuaso le donne che sono loro le sacrificate, e che il sacrificio che fanno è santo. E non sentono che subiscono un ricatto sentimentale, e niente più.

Noi mamme, la metà della vita, nella migliore delle ipotesi, l'abbiamo già vissuta. Ma i nostri figli, con che diritto li votiamo alla morte?

Il patrimonio « vita » non si deve distruggere. Né si deve permettere che degli uomini vivano con la visione della morte data, ingiustamente, a degli esseri uguali a noi, solo perchè si chiamano « nemici ». Che significa questa parola « nemici »? Ma se sono anche loro, come noi, gente illusa, mal guidata e peggio protetta da chi avrebbe avuto il dovere di farlo: dai loro governanti, dalle loro donne! Quelle loro donne, che possono andare a letto, metter la testa sul guanciale, dormire, mentre il loro figlio è in trincea! Ma come fanno a chiudere gli occhi? Ma come possono non alzarsi e gridare come pazzie, davanti alla visione che debbono avere dei loro cari squarciati, mutilati, forse in quel preciso momento?

Cara « Difesa », nel tuo articolo, tutto quello che necessita dire è detto. Facciamolo distribuire a migliaia di copie, affiggere ai muri come quei discorsi di nefasta memoria; cerchiamo di fare in modo che tutti lo leggano, che tutti si persuadano che queste donne che furono lodate tanto, sono delle infami creature senza cuore.

E tali vengono giudicate anche dai nostri governanti, tanto è vero che hanno decretato una medaglia per le madri dei caduti! Ma dillo tu che quello è un premio all'infanticidio! E peggio, perchè la puerpera che sopprime il suo nato ha, a sua discriminante, lo stato fisiologico, il falso concetto di onore che le ha inculcato la società borghese, e in fine sopprime un essere che è ancora incosciente.

Ma fregiare di una medaglia il petto che ha nutrito il povero martire; cingersi di un'aureola di gloria per non aver saputo prima morire che lasciar partire la propria creatura... che orrore, che orrore!...

Ah, « Difesa » cara, all'idea che quello che è passato per noi continua in

più di mezzo mondo; all'idea che la pace infame che stanno combinando farà, a breve scadenza, tornare la guerra, il cuore non regge.

Uniamoci e lavoriamo. Organizza tu un lavoro per noi donne, che porti un beneficio all'umanità. Basta guerra, basta distruzione!

Non togliamoci da noi stessi la ragione di vivere.

Difendiamo il nostro più bel patrimonio: quello di insegnare ad amare, quello di dare la vita!

La mamma di un compagno.

CONGRESSISTE DI BERNA



ETHEL SNOWDEN
socialista inglese

Ha tenuto 60 comizi per diffondere i 14 punti di Wilson. Ora si è impegnata a tenerne altrettanti, per dimostrare che questa è una pace dettata dal capitalismo.



A destra:
PAULA POGANY
bolscevika ungherese

A sinistra:
La compagna FULLER.

socialista americana, che ha proposto un ordine del giorno a favore dei Soviet.

ROSA LUXEMBURG

Il 25 gennaio 1918, cento mila uomini sfilavano per le vie di Berlino, muti e vinti, sotto le mitragliatrici del Governo.

Quegli uomini accompagnavano al cimitero di Friedrichfelde il cadavere di Liebknecht e di trenta rivoluzionari, caduti nella sanguinosa repressione spartachiana.

Una di quelle bare era vuota: quella di Rosa Luxemburg, il cui corpo era stato gettato in un canale. Ma la natura più benigna degli uomini ha voluto ridare ai compagni di fede, dopo lunga attesa, quel corpo martoriato e disfatto.

I funerali ebbero luogo il 13 giugno, ed ora Ella finalmente riposa nella fossa, accanto al corpo di Liebknecht e dei trenta compagni caduti con Lei.

Rosa Luxemburg fu donna, nel senso più alto della parola, in sé e per gli altri.

Fu donna nell'amore; appassionata-

mente e dolorosamente; donna per sensibilità al bello, all'arte; donna per coltura.

Per chi la conobbe fu sorella e guida; a tutti fu compagna e maestra.

Non aveva figli suoi, ma nella sua vita sicura e buona, nel suo grande cuore, aveva saputo costruire la via della speranza alle folle assetate di bene e di giustizia.

Aveva dentro il suo cuore nei dolori fisici e morali, nelle lotte e nei tormenti, il suo intimo paradiso: la sua fede.

Camminò per la via che Zimmervald aveva segnata; e sulla quale cammina Lenin da due anni, trascinando seco e spronando le folle proletarie d'Europa e d'America, all'assalto più audace che la storia registri.

Addottorata in economia politica, collaboratrice apprezzata e stimata di numerosi periodici e riviste socialiste, fu sempre la nemica acerrima e temuta del riformismo: la piccola e immediata conquista non deve accontentare e quindi infiacchire lo spirito di lotta nel proletariato; e quindi necessario che questi non perda mai la visione del fine ultimo al quale vuol giungere: l'abolizione della proprietà privata, la società comunista. Le piccole lotte non devono essere che l'addestramento alla grande lotta che dovrà portare il proletariato al raggiungimento della meta.

Ma il proletariato tedesco, nel gennaio 1918, era immaturo alle supreme conquiste. Rosa Luxemburg lo aveva riconosciuto al Congresso Comunista del dicembre. Lo sapeva anche il Governo degli Ebert e degli Scheidemann, che provocò la rivolta per poterla più facilmente stroncare.

Ed Ella cadde sul campo dell'onore, fiera e forte come Spartaco vinto. Poco prima di venire assassinata, in quello stesso hôtel Eden dal quale doveva essere portata via svenuta per essere gettata nel canale, ella si eresse accusatrice di fronte all'ufficiale che l'interrogava. Continuò la sua missione fin sull'estremo limitare della vita. Poiché la missione sociale di Rosa Luxemburg è tutta racchiusa nelle parole: lotta al militarismo.

Ella combattè e soffersse. Il periodo della guerra non è per Lei altro che il passaggio da un carcere all'altro con brevi periodi di libertà.

Fonda a Zurigo il giornale l'« Internazionale », unica voce fedele fra il crollo di tante fedi; avvenuta la rivoluzione del 9 novembre fonda con Liebknecht la « Bandiera Rossa » organo del gruppo spartachiano; che si propone d'incanalare gli sforzi del proletariato tedesco verso l'instaurazione del comunismo sulle rovine del militarismo prussiano.

Rosa Luxemburg vinse anche morendo; vinse doppiamente le sue grandi battaglie per tutta l'Internazionale del lavoratore, perchè oggi Ella è un simbolo, un simbolo universale.

E. VIOLA AGOSTINI.

Per la Russia Comunista

La Confederazione del Lavoro ha inviato il seguente telegramma all'on. Orlando, che ha firmato insieme alla Francia e all'Inghilterra il riconoscimento del governo di Koltciak in Russia.

Questo governo, che riassume i vari tentativi dell'Intesa per instaurare lo zarismo in Russia, è il più atroce delitto contro il diritto di autodecisione dei popoli.

« On. Orlando, Presidente dei Ministri
ROMA »

« La Confederazione del Lavoro, in rispondenza al voto odierno emesso dal Congresso nazionale dei contadini rappresentanti 400 mila lavoratori della terra, apprendendo che anche voi avete apposta la firma al riconoscimento di Koltciak, restauratore del vecchio regime, contro il quale sta il blocco non solo del bolscevichi, ma di tutti gli spiriti liberi della Russia, dichiara che la vostra firma che serve agli interessi bancari del signor Clemenceau contro la libertà dei popoli non impegna il proletariato italiano che è la grande maggioranza del Paese e che anche per fatto di codesto riconoscimento è tratto ad affrettare quell'azione simultanea e generale che sarà la condanna del vostro operato. »

La Confederazione del Lavoro ».

per la propaganda socialista
P. Valera Giovanni Gioiotti
L. 0,25

Battaglie biellesi

Stridono i telai, vanno le spole, le nostre operaie sono tornate al lavoro. Allo stridore delle anime metalliche si aggiunge il canto tenace e ribelle delle nostre compagne. E, sono molte. Nella classe tessile biellese, la fede socialista è l'essenza e il moto. Per questo la grande lotta fu superba, ammirabile ed esemplare.

Dove alla forte organizzazione economica si aggiunge tutta una trama di concetti socialisti, la battaglia tra sfruttato e sfruttatore assume una forma che è poesia e sentimento.

Da noi, prima della guerra, si viveva di assiduità operosa, la massa ben diretta si abbeverava al grande sogno, contribuendo validamente per tradurlo in realtà.

A guerra scoppiata lo stupore e lo sgomento piombarono su di noi.

La nostra zona fu evacuata dagli uomini. Le nostre donne si interrogarono negli occhi: vedevano la sola soluzione e constatarono con strazio che non hanno nome, l'impossibilità del rimedio. Solo lenimento al comune dolore restava la via fedele e luminosa sulla traccia dei nostri ideali. I tessili fecero compatto più che mai le loro file, le donne si organizzarono politicamente e cercarono di vendere a caro prezzo il forzato contributo alla guerra, mentre le grigio-verdi spole correvano. Ebbero aumenti di salario, migliorati i trattamenti, spianata la via ad un avvenire di conquista.

Col denaro ricavato dalla fabbricazione del grigio-verde poterono sussidiare i soldati socialisti che strappati all'ideale d'umanità erano forzati a scavare l'effimero abisso tra uomo e uomo.

Parve ad armistizio concluso che la conferenza di Parigi si degnasse di stabilire le otto ore di lavoro come termine di accordo con quel popolo che dalla guerra avrebbe dovuto avere le briciole di Epulone.

La concessione era in fasce, ma in Italia tessili e metallurgici conquistarono le otto ore.

Che si voleva di più? Eppure dopo un mese dall'applicazione delle otto ore, 25.000 operai, donne in massima parte, invasero le vie e le fabbriche tacquero.

Parve che il verde smeraldo dei nostri monti avesse presa una tinta di sangue e che le nostre donne belle, liete e forti, avessero arrestata la vita deliziosa dei monti superbi fatti di incanti.

Nelle vie brulicavano i soldati, nei vagoni ferroviari si trasportavano le mitragliatrici, i cavalleggeri ferravano gli zoccoli ai loro cavalli, il ministero inviava il suo rappresentante.

E le donne passavano a fiumi, a torrenti nelle vie provinciali e nelle strette viuzze della città del lavoro, cantando le nenie di fabbrica, birichine come bimbe, risolte e altere sempre, sicure nel loro valore di produttrici.

La manovra piccina dei tirchi sciacalli dell'industrialismo, di rapire ai venticinquemila lavoratori qualche cinque minuti di lavoro e il bisogno di umiliare le nostre organizzate infliggendo su di una piccola questione una sconfitta che tramavano ingrandire a dismisura, sono falliti.

Le operaie sapevano che dalla febbrile produzione del grigio-verde al consueto andazzo della produzione dell'antiguerra, sarebbe passato un periodo di stasi. Questo periodo era temuto. Né l'assalto mancò. I lanieri resistettero e vinsero. Non cede per fame chi ha procurato a Cresio il mezzo per guazzare nell'oro, tacendo il proprio dolore.

Il denaro guadagnato sul sangue dei fratelli trucidantisi a vicenda è ancora nelle pingui borse borghesi e la moltitudine operaia riprende il ritmico lavoro a testa alta.

Lo sciopero dei lanieri fu caratteristico anche per i mille episodi che lo hanno colorito. Figuratevi le vallate silenziose, il transito impedito, gli industriali rintanati o evasi. Un brulicare di belle giovanette, l'offerta di una automobile con chauffeur per la durata dello sciopero, le automobili imbandierate di rosso che salutate dalle acclamazioni delle scioperanti trasportano gli oratori; al ritorno in città doni di mazzi di fiori con la scritta: « le scioperanti riconoscenti ai loro organizzatori ».

Figuratevi in città le nostre avanguardie femminili che adunano spontaneamente la massa, che invitano gli uomini, sempre più prudenti, a manifestare nella via, a voler chiusi i negozi e riuscire; le serrande cadere e i bottegai, sempre opportunisti, contare